

PELLEDOCA  
OcchiAperti

Orlando

*Una storia di Virginia Woolf*

*raccontata da*

**Beatrice Masini**

Illustrazioni di Daniela Costa



# ORLANDO

UNA STORIA DI  
VIRGINIA WOOLF  
RACCONTATA DA  
**BEATRICE  
MASINI**

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Art direction e grafica: Bebung

ISBN 978-88-3279-1334



## Capitolo 1



# IL VERDE E LA REGINA

**I**l giorno che conosciamo Orlando lui sta scrivendo il verde, e non ci riesce. È un poeta, è giovane, è un giovane poeta che scrive seduto sotto una quercia e non si è ancora reso conto di una semplice verità: quello che scrivi non è mai quello che vedi. Tu provi e riprovi, intingi la penna d’oca nell’inchiostro come se fosse da lì che ti viene il gesto giusto, ma non funziona. Non funziona così. Forse si potrebbe dire che quello che scrivi non è mai quello che è. Ma Orlando adesso non sta pensando questo: è troppo giovane, ed è un poeta. Il suo vero problema è che il verde che stava cercando, quello vero, ammesso che esista un verde che una volta scritto è vero, gli fa sbagliare la rima. È un verde che non ha parole. Scrivere è così faticoso che Orlando chiude gli occhi, irritato e deluso ma anche già distratto da mille pensieri, come succede ai giovani molto giovani; e si addormenta.

Si potrebbe osservare che non tutte le poesie hanno bisogno delle rime; ma quelle di Orlando adesso sì. Perché siamo in Inghilterra, un paese vecchissimo, un paese sempre nuovo, nel regno di una regina che si chiama Elisabetta ed è vecchissima.





Elisabetta è una remota cugina di Orlando, ma è soprattutto la regina; e mentre Orlando dorme senza sogni all'ombra di un albero ecco che risuona una tromba, Orlando si sveglia all'improvviso, è ormai sera, sente lo squillo di tromba e così abbandona penna, inchiostro e brutta poesia sotto l'albero e corre, corre, corre: perché la tromba sta dicendo che la regina è in arrivo, e tutti, anche i giovani cugini poeti, devono renderle omaggio. Orlando arriva trafelato nel castello che è la sua casa, sale i gradini a due a due fino alla sua stanza, si spoglia di fretta, si lava, indossa abiti adatti a incontrare una regina, ridiscende i gradini a due a due, e arriva appena in tempo per porgerle una coppa piena d'acqua e petali di rosa in cui lei intinge le mani.

Elisabetta è strana: ha l'attaccatura dei capelli che sembra scivolare indietro per mostrare quanto è alta la sua fronte, che è altissima. La fronte alta è segno di grande intelligenza, c'è più cervello dietro una fronte così. Si trucca la pelle con creme e ciprie candide che fanno spiccare il rosso scuro dei capelli. Porta abiti solenni, rigidi come armature, come se fosse sempre pronta a prendere le armi, e in verità è proprio così. La pace si mantiene solo tenendo la guerra vicina. La testa posa su spessi collari di pizzo alti e bianchi, è come se fosse sempre deposta su un vassoio, separata dal corpo. È una moda, certo. Un modo per metterla in risalto. O per ricordare al mondo che anche i re e le regine a volte perdono la testa.



Elisabetta è avvolta in strati di pellicce che hanno un forte odore di armadio, come dire di polvere. Però porta gioielli magnifici, soprattutto perle, che vogliono dire lacrime ma anche purezza. Quando la vedi da lontano e c'è il sole, brilla come un lago. Da vicino vedi solo la cipria che s'incrosta sulle sue guance, e gli occhi, gli occhi gialli da falco, penetranti, lucidi come biglie, che ti cercano dappertutto e sempre ti trovano, come quelli dei quadri.

Elisabetta è vecchia, e forse anche per quello le piace tanto la giovinezza, come ci piace qualcosa che abbiamo perduto. Le piace Orlando, il distratto giovane cugino poeta che ha gambe perfette dentro le calze attillate, e occhi di velluto come viole. Non lo dimenticherà.

Passano due anni. Come nelle fiabe, passano in un baleno. La regina è ancora più vecchia, Orlando è sempre uguale a se stesso; ha scritto mazzi di poesie probabilmente tutte da buttare quando lei si ricorda di lui. Il ricordo è acuminato come la punta di un diamante, e scintilla allo stesso modo. È deciso: Orlando sarà il suo favorito, un cavaliere, un fido compagno. Purché viva a corte con lei.

Alle regine non si dice di no, men che meno alle regine cugine. Ed è così che Orlando va a corte e cambia vita. Dimentica la penna, l'inchiostro e tutti quei problemi col verde. Adesso deve vivere.



## Capitolo 2



### LA PRINCIPESSA VOLPE

**Q**uando arriva il Grande Gelo, Orlando vive a corte da un tempo che non saprebbe dire: breve, lungo, chissà. Tutti i giorni sono deliziosamente diversi e curiosamente uguali, tra svaghi, feste, battute di caccia, balli. Il favore della regina non è morto con lei, perché quando era vecchissima ma ancora viva ha reso a Orlando onori immensi in cambio della sua compagnia, e l'ha fatto ancora più nobile e ricco di quanto non fosse. Ora c'è un altro re, ma per Orlando niente è cambiato. È cresciuto, certo; ha avuto amanti; scherza in modo regolare con tre dame dai nomi sonori, graziose come lo può essere qualunque dama che si vesta alla moda, ciascuna delle quali potrebbe diventare un giorno sua moglie. Questa la sua vita.

E poi il Grande Gelo. Il freddo è tale che chi si avventura all'aperto rischia di restare lì pietrificato, come mostra l'aumento improvviso di massi e rocce nelle campagne. È un gelo così gelo che il Tamigi diventa una lastra di vetro, solo che il vetro è ghiaccio, ghiaccio trasparente e grosso e spesso da camminarci sopra come fanno in Olanda. Il re ordina di trasformare un tratto di fiume in una corte all'aperto, un parco intirizzato, tutto luci e musica, dove si danza, ci si

incontra, si conversa, e grandi fuochi dalle fiamme striate scaldano i nobili senza riuscire nemmeno a sciogliere un pochino la lastra ghiacciata che c'è sotto, e che tiene prigioniere, intatte, immobili, molte creature d'acqua. Tutti hanno i pattini ai piedi, perché scivolare è meglio che barcollare.

Ed è lì, tra una danza e una conversazione frivola, che Orlando la vede. È una creatura svelta, sottile, vestita di velluto e pelliccia e pantaloni; uomo o donna non si sa. Esce dal padiglione che ospita l'ambasciatore di Mosca e il suo seguito, scivolando sicura sui pattini, e subito lo incanta. È come un melone, un ananas, un ulivo, uno smeraldo, una volpe nella neve. Tutto insieme. Ma non è un frutto né un albero né una bestia selvatica: è una ragazza, si chiama Marusja più uno strascico di altri nomi, ed è la figlia dell'ambasciatore invitato alla festa per l'incoronazione del nuovo re. Durante un banchetto Orlando e Marusja si trovano vicini, uno di fronte all'altra; lei ha occhi che sembrano pescati dal fondo del mare e parla perfettamente francese, come lui. Gli altri dignitari no. Comincia così una conversazione tutta per loro, solo per loro; all'inizio non si dicono niente di speciale, anzi; ma è come se fossero in una bolla, il mondo intorno sparisce.

Orlando e Sasha (così lui la chiama, come una volpe bianca venuta dalla Russia che aveva da bambino) stanno sempre insieme. Lei si stanca presto della corte, come una volpe bianca è abituata ai grandi spazi liberi, e allora Orlando la porta nei boschi e nei pascoli ammantati di gelo, dove la sua Russia le sembra più vicina; e sono soli in due, e avvolti in soffici calde pellicce si abbracciano, si baciano, si raccontano mille sciocchezze che sembrano tutte molto importanti. Sono felici? No. Perché la felicità è ghiaccio che

s'incrina, e ancora Orlando, come quella volta col verde, non trova le parole per dire tutto quello che prova a Sasha, del resto parlano lingue diverse di mondi diversi, come potrebbero capirsi una volta che sono finiti i baci? Quelli sono uguali dappertutto, ma le parole no.

Orlando non è felice perché è geloso. Una notte sorprende Sasha mentre sale a bordo della nave russa stretta nella morsa del ghiaccio come il resto della flotta, e perdersi nell'abbraccio di un giovane dall'aria selvaggia. La affronta, la insulta, si dispera. Lei nega le accuse, gli chiede di fidarsi. Progettano di fuggire insieme, via dalla città, via dalla corte e dai doveri, e si danno appuntamento a mezzanotte, proprio mentre il disgelo sta liberando le navi dalla prigionia. Ma invano Orlando attende Sasha nel buio strappato da orrendi scricchiolii: e mentre il ghiaccio si spezza e separa famiglie, allontanando uomini, donne, bambini isolati e incerti, in bilico come naufraghi sui blocchi che oscillano pericolosi, Orlando a sua volta corre pericoli balzando da una zattera di ghiaccio all'altra per raggiungere la nave dell'ambasciatore russo: e la vede svanire in lontananza, e a bordo c'è Sasha che va, libera e crudele come una volpe bianca che dopo aver morso la mano che la accarezzava riguadagni la sua libertà.







## Capitolo 3



### POESIA E ARREDAMENTO

**D**opo che i ghiacci si furono sciolti tutti e tornò la primavera e poi l'estate, cosa mai del tutto certa finché non la si vede accadere, Orlando cadde in una profonda malinconia e poi in un sonno ancora più profondo. Rumori, fragori, musiche canti: nulla servì a destarlo. Sembrava la Bella Addormentata nel suo castello fasciato di rovi, con la differenza che i suoi domestici, le cuoche e tutta l'umanità che circonda un giovane nobile erano desti e impegnati a cercare di fargli aprire gli occhi. Invano. Solo dopo sette giorni si svegliò e riprese la sua vita di prima. Ma era cambiato, come ci cambiano i grandi dolori e le bollenti delusioni, e non avrebbe mai potuto tornare a essere il giovane ingenuo e fiducioso che era stato. Gli vennero pensieri di ossa e morti e teschi, perché la vita non aveva più il sapore di prima; cercava la solitudine e vi si rotolava come fanno i cani nella polvere, senza un perché.

E poi riprese a scrivere. Ci aveva già provato, lo sappiamo; e aveva stipato i risultati in un armadio con moltissimi cassetti che teneva chiuso a chiave, e la chiave era d'argento. Ma il problema di chi scrive è che quasi sempre ha bisogno di farsi leggere; e così anche Orlando decise che doveva

assolutamente ottenere il giudizio di una persona stimabile, una persona capace di valutare la sua arte. Così scrisse una lettera d'invito a Nicholas Greene, celebre poeta, amico di poeti e scrittori: lo aspettava nella sua casa e gli avrebbe dato ospitalità nella speranza di farsi leggere e giudicare.

Nicholas Greene arrivò in carrozza nella magnifica dimora di Orlando, che lo accolse con grande garbo. Era un uomo piccolo, vestito di nero, con un berretto molle come le sue labbra, il mento sfuggente, la faccia solcata di rughe. Non era certo l'idea di poeta che si era fatta Orlando (che forse, diciamolo, quando pensava alla parola poeta vedeva se stesso riflesso in uno specchio). Inutile poi cercare di ottenere da lui un parere, anche severo, sulla propria poesia. Greene non fece che sparlare degli altri poeti, i vivi e i morti allo stesso modo; e raccontò a lungo di sé, dei suoi dolori, dei suoi problemi, dei suoi interessi. Decretò che la poesia era morta, spenta, finita; che la fama è del tutto vana e sopravvalutata; e lo fece scherzando, mangiando e bevendo e guardandosi attorno per catturare ogni dettaglio, perché è così che fa la gente che scrive; e alla fine tornò a casa sua, alla sua piccola vita, e compose un delizioso poemetto leggero che parlava in toni beffardi di un certo giovane nobile e ricco che voleva a tutti i costi fare il poeta anche se scriveva così così. La sua operina ebbe molto successo, tutti vi riconobbero Orlando e si divertirono parecchio; tutti tranne Orlando, che amareggiato decise di dare alle fiamme i manoscritti conservati nell'armadio chiuso con la chiave d'argento, tutti tranne uno, che s'intitolava *La quercia* e gli era caro perché gli ricordava la sua adolescenza ricca di speranze. Poi decise di vivere in isolamento con i suoi cani, che non è una brutta cosa in sé: con gli uomini, disse, aveva

chiuso. Ma forse di Orlando sappiamo ormai abbastanza da capire che avrebbe cambiato presto idea. Perché cambiare, trasformarsi, mutare è la cosa più umana e vitale che possa darsi. E Orlando era pronto a cambiare di nuovo.



Intanto per un bel pezzo (mesi, diciamo; è meglio specificare perché in questa storia il tempo è molto elastico) non fece nulla. Si limitava a fare molto in fretta le cose che doveva fare per occuparsi della sua dimora, della proprietà, di campi e contadini; e poi rifletteva, pensava, fantasticava. Tutte cose, lo sappiamo bene, che partono veloci e veloci ci portano altrove, da un pensiero all'altro, lungo una catena che può diventare infinita, in un tempo che diventa lunghissimo e si dilata ancora e potrebbe non aver fine. Pensava al dolore che poesia e amore gli avevano inflitto, pensava al peso e al senso delle parole; decise che la gloria non era importante, e che era meglio vivere una vita semplice, essere anonimi e restarlo e trarre gusto dai piccoli piaceri. Per lui fu come aprire gli occhi davanti a una possibile verità (una, e possibile, perché la verità non è mai precisamente né totalmente vera). E li aprì, e finalmente oltre alla tela dei suoi pensieri vide anche il mondo, e il suo sguardo si posò su qualcosa che conosceva bene ma forse guardava per la prima volta.

La sua casa.

Definirla casa non è precisissimo, visto che si trattava di una dimora che poteva ospitare mille persone, duemila cavalli, e aveva trecentosessantacinque stanze, una per ogni giorno dell'anno, se i giorni fossero persone che hanno bi-

sogno di un posto dove dormire e tenere le loro cose. Era una casa antica che ospitava oggetti vecchi; era fumosa, macchiata, un po' trascurata. Così Orlando decise di arredarla di nuovo, e quello fu il suo nuovo progetto.

A lungo si occupò solo di tende, sedie, tavoli, bicchieri, tappeti, cuscini, candelabri, ma anche chiodi e legname e staccionate, e animali, e fiori e piante, perché una casa tanto grande aveva anche un fuori molto grande. (Raccontare tutto questo non è proprio interessante, ma anche le creature più straordinariamente affascinanti a volte possono fare cose molto noiose, o essere molto noiose.)

